

E. Igor Mineo

**Note su guerra e aristocrazia in Sicilia tra il primo e il terzo decennio del
Quattrocento**

[A stampa in "Cheiron", XXIII (1995), pp. 49-65 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

“La guerra ha costruito la rete degli stati nazionali in Europa e la preparazione della guerra ha creato le strutture interne degli stati stessi”. L’opinione *tranchante* di Charles Tilly¹ evoca una ben nota prospettiva interpretativa che connette *direttamente* i processi di articolazione e di sviluppo delle amministrazioni negli stati territoriali tra tardo medioevo e prima età moderna alle modalità di gestione della conflittualità bellica da parte degli stati stessi. A questo giudizio, tanto generale da non ammettere obiezioni plausibili, è generalmente collegato un altro di portata più circoscritta che guarda al fenomeno della crescita di una specifica amministrazione militare come momento costitutivo della gestazione dello stesso stato d’*ancien régime*². Qui forse sono maggiori le possibilità di controllare la fondatezza dell’assunto, o almeno di specificarne l’applicabilità. Una serie di studi relativi agli stati regionali dell’Italia centro-settentrionale, alcuni molto recenti, mostra in effetti come, nel corso del Quattrocento, la funzione militare, in particolare attraverso la formazione di nuclei permanenti di armati, abbia rappresentato, almeno all’interno di alcune realtà, uno dei terreni privilegiati di avanzamento di strutture amministrative specializzate³. Conviene rilevare tuttavia come, allo stato degli studi, nulla autorizzi a guardare all’emergenza di un’amministrazione militare come passaggio obbligato dei processi di costruzione statale. La geografia istituzionale degli stati territoriali italiani mostra in effetti notevoli variazioni circa il grado di maturazione di specifiche strutture amministrative in ambito militare⁴. Se, allora, fermiamo l’attenzione su una realtà come quella del regno di Sicilia nel primo Quattrocento, acquisiamo una prospettiva nella quale, con ogni probabilità, alla pressione esercitata dalle guerre combattute dentro e fuori i confini dell’isola sulla direzione degli sviluppi istituzionali e sull’articolazione dell’amministrazione regia – è sufficiente riferirsi alla fiscalità – non si accompagna l’acquisizione all’amministrazione stessa di un terreno di progressiva regolazione delle forme del servizio militare⁵. Certo, alcuni indicatori avvertono che anche in Sicilia l’organizzazione delle armate acquisiva caratteristiche che autorizzano una comparazione con il governo delle attività militari che alcuni degli stati regionali dell’Italia centro-settentrionale andavano adottando⁶. È evidente però che assumere come termine di confronto innanzitutto l’evoluzione

¹ CH.TILLY, *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, New York 1990, tr.it., *L’oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze 1991 p.90. Ma altre formule dello stesso tenore si susseguono nelle stesse pagine, v. per esempio p.84.

² Un punto di vista che lega direttamente storia amministrativa e formazione degli eserciti è ad esempio quello di A.CORVISIER, *Armées, État et administration dans les temps moderne*, in *Histoire comparée de l’administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a cura di W.Paravicini e K.F.Werner, München 1980 (Beihefte der “Francia”, 9), pp.555-569.

³ Ci limitiamo a rinviare alle messe a punto di M.MALLET, *Mercenaries and their Masters*, London 1974, tr. it., Bologna 1983, pp.113-149; di C.A.ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell’Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro, Lo stato*, a cura di G.Cerboni Maiardi, G.Chittolini, P.Floriani, Roma, pp.23-60; di N.COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in “Nuova Rivista Storica”, LXIX (1985), pp.329-352.

⁴ Inferiore, ad esempio, appare il livello di crescita di strutture permanenti e di specificazione di amministrazioni militari nella Repubblica fiorentina rispetto al Ducato di Milano o alla Repubblica di Venezia, cfr. N.COVINI, *Condottieri, cit.*, p.332.

⁵ In un ambito storiografico – quello appunto della crescita e articolazione degli apparati amministrativi nel regno di Sicilia fra la fine del Trecento e primi del Cinquecento – ancora insufficientemente esplorato, ma che dispone ora di sicuri strumenti di orientamento, colpisce l’assenza di una attenzione specificamente portata ai temi della “via militare” nella costruzione dello stato: v.in particolare P.CORRAO, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra ‘300 e ‘400: avvicendamenti e rotazioni nazionali e sociali*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M.Tangheroni, Napoli 1989, pp.33-88; IDEM, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, in particolare pp.261-422; S.R.EPSTEIN, *Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, pp.314-401.

⁶ Il riferimento è al definitivo tramonto del servizio “feudale” dei baroni, sebbene formalmente sempre richiamato e rivendicato dai sovrani (v.*infra* n.15), alla definizione di una rete di fortificazioni interna all’isola (naturalmente di significato strategico assai limitato) affidata a uno specifico ufficio della amministrazione regia, il Provveditore ai

delle monarchie d'oltralpe, consente di sondare realtà molto più vicine a quella dei regni meridionali e di assumere così, come vedremo, chiavi esplicative della situazione siciliana assai più efficaci⁷.

È opportuno prendere le mosse dalla svolta politica del 1392 e dall'avvio del processo di riacquisizione dell'isola alla sovranità aragonese, perché quel processo sollecitò lo sviluppo di una rete istituzionale orientata al consolidamento del potere della nuova dinastia⁸: ma tale dinamica istituzionale non delineò le premesse, per tutta l'età martiniana come pure nei decenni successivi, della costruzione di uno settore specificamente occupato da un'amministrazione militare. Precise circostanze politiche favorirono un tale orientamento. Fra queste occorrerà innanzitutto valorizzare quelle che si riferiscono al collasso dell'autorità regia in Sicilia nella seconda metà del Trecento, vale a dire a una situazione che, senza scardinare l'inquadramento costituzionale della monarchia e la rete degli uffici, rallentò, o bloccò del tutto in alcune fasi, l'intero sviluppo amministrativo entro i confini del regno. Va osservato però che le vicende del secondo Trecento collocano facilmente la specificità della realtà politica siciliana in un contesto europeo connotato, in generale, da un rallentamento vistoso dei processi di rafforzamento istituzionale dei maggiori stati monarchici. Quanto sappiamo su un problema recentemente assai dibattuto come quello della "crisi" delle monarchie tardomedievali⁹ ci consente oggi di circoscriverne e specificarne il senso, e di distinguere l'andamento delle dinamiche istituzionali vere e proprie dall'indebolimento più o meno prolungato delle capacità di coordinazione e di governo dei sovrani e dei loro *entourages*: più in particolare mentre la crescita degli apparati burocratici poteva non subire contraccolpi diretti, era spesso il processo di delimitazione amministrativa della funzione militare – la cui proiezione fuori della sfera del governo era soggetta a speciali resistenze – a essere interessata da quelle crisi. In relazione a ciò, pare assodato che alcuni caratteri persistenti accomunassero le fisionomie degli stati monarchici (specie Francia e Inghilterra, quelli meglio conosciuti), fino a tutto il XIV secolo, in ordine alle politiche militari: largo impiego di truppe mercenarie, declino della leva feudale, e soprattutto controllo diretto, privo appunto di significative mediazioni amministrative, da parte dei circoli di corte (in Inghilterra della *household* del sovrano), sulla sfera delle attività militari¹⁰. Pare che il regno di Sicilia non si allontani da uno schema siffatto. Il contesto politico prima richiamato presenta però ulteriori e più illuminanti articolazioni, sulle quali è bene soffermarsi brevemente. Non è solo la crisi della monarchia nella seconda metà del XIV secolo a spiegare la politica militare della corona fra Tre e Quattrocento. È bene non dimenticare intanto che la storia siciliana del Quattrocento, come pure quella dell'ultimo Trecento, non conosce la guerra, se non per

castelli (sul quale v. le disposizioni di Alfonso il Magnanimo del 1415, in F.TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, I, Panormi 1741, I, pp.312-317); infine ai tentativi di coordinamento delle funzioni di assoldamento e di pagamento degli armati affidati alla cura di alcuni ufficiali della corte (e attestati dalle serie superstiti dei conti del Tesoriere Nicola Castagna, relative agli ultimissimi anni del Trecento e ai primi anni del Quattrocento, v. *infra* p.000).

⁷ Sul regno di Napoli in età aragonese v. A.RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976, pp.259-290. Cfr. anche, per un accenno allo sviluppo diseguale delle strutture militari nei regni e negli stati regionali, C.A.ISAACS, *Condottieri*, cit., pp.29 ss.

⁸ Vicende politiche e dinamiche istituzionali dell'età martiniana in S.MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954, V.D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, P.CORRAO, *Governare un regno*, cit.

⁹ In una bibliografia molto ricca, cfr. i materiali contenuti in R.SCHNEIDER (Hrsg.), *Das spätmittelalterliche Königtum im Europäischen Vergleich*, Sigmaringen, 1987, pp.17-294; v. anche W.PARAVICINI, *Die Krise der französischen Gesellschaft im Zeitalter des Hundertjährigen Krieges*, in *Europa 1400. Die Krise des Spätmittelalters*, Hrsg von F.Seibt und W.Eberhard, Stuttgart 1984, pp.210-220, in particolare pp.217-219. Assai utili in rapporto agli spunti di comparazione che offrono, soprattutto J.R.STRAYER, *On the medieval origins of the modern state*, Princeton 1970, pp.60 ss. e R.W.KAEUPER, *War, justice, and public order. England and France in the later middle ages*, Oxford 1988, pp.120 ss.

¹⁰ Sulla concentrazione delle funzioni di governo delle armate all'interno dei circoli di corte – ancora per tutto il XIV secolo – cfr. R.W.KAEUPER, *War, justice, and public order*, cit., pp.18-32, C.GIVEN WILSON, *The royal household and the king's affinity. Service, politics and finance in England, 1360-1413*, New Haven-London 1986 pp.000; per il ruolo peculiare dei tesoriери di guerra nell'organizzazione dell'armata francese – analogo a quello dello *scrivá de ración* aragonese (v.*infra*, p.000) – v. PH.CONTAMINE, *Guerre, État et société à la fin du Moyen Age*, Paris 1972, pp.107-110, 146-148 e anche 168.

brevi tratti e attraverso episodi che non consentono una comparazione con la dimensione – sociale e istituzionale – che le attività belliche assumono in altre aree d'Europa. Se contenuto risulta il coinvolgimento del regno in guerre combattute fuori dei confini dell'isola (quella per la conquista di Napoli in ispecie, più spesso sostenuta finanziariamente che non combattuta dai siciliani), d'altra parte i conflitti interni che segnano gli anni tra il 1392 e il 1396 e quelli tra 1409 e il 1412 sono espressione di fasi di squilibrio e di forte tensione politica, assumendo la fisionomia di scontri fra fazioni – fra le quali, per i primi anni, anche il fronte aggregato attorno alla Corona – il cui assetto militare si presentava necessariamente variabile a seconda delle esigenze dettate da una contingenza politica oltremodo instabile.

Tutto questo è vero, in particolare, con riferimento ai primi tempi della presenza dei Martini in Sicilia e ai tentativi, politici e militari insieme, di radicamento dell'autorità dei nuovi sovrani. È questo contesto, un contesto segnato da una persistente conflittualità, aperta prima, latente in seguito, tra la corona e settori non secondari della società aristocratica indigena (a identità militare-signorile) a indurre infatti la prima ad affidare sempre, lungo i due decenni del regno martiniano, la propria sicurezza a forze prevalentemente reclutate nel regno d'Aragona, dipendenti direttamente dalla *domus regia*, e coordinate da capi militari provenienti regolarmente dalle file dell'alta aristocrazia catalana. In tal modo gli armati venivano inquadrati per lo più in strutture poco formalizzate, di ridotto peso numerico¹¹ e apparentemente non dotate di continuità, controllate direttamente dal personale di governo – in larga misura catalano – che svolgeva i compiti di direzione attribuiti alla cerchia dei *familiaries* del sovrano¹².

La guerra risulta così affidata al reclutamento temporaneo di nuclei di armati, reperibili su un “mercato” dai confini non precisamente definiti, ma che comprendeva innanzitutto truppe assoldate nei regni iberici, “comitive” al seguito degli esponenti della maggiore aristocrazia feudale, contingenti mobilitati nelle città demaniali. Anche in anni lontani dalle incertezze della lunga fase della riacquisizione politica dell'isola, una vicenda come quella dell'impresa di Martino I in Sardegna (anni 1408-09) dimostra che la forza militare su cui poteva contare il sovrano siciliano, costituitasi in concomitanza con la pianificazione della spedizione, non si era ancora strutturata entro un inquadramento permanente, e che i fronti principali di reperimento di armati rimanevano Aragona e Catalogna per un verso, la Sicilia dell'aristocrazia baronale e delle città per un altro¹³. In ogni caso – e su questo torneremo – sia che gli uomini d'arme fossero assoldati direttamente dalla corte ovvero fossero a carico dei baroni chiamati ad accompagnare il sovrano, notiamo che le operazioni di reperimento e inquadramento erano curate da esponenti dell'aristocrazia militare-signorile. Una stagione ben delimitata, quella dell'occupazione militare dell'isola, progettata e diretta da Martino di Montblanc, conobbe la presenza quasi esclusiva di nuclei di armati reperiti e pagati dai nobili iberici al seguito del duca¹⁴: superata l'emergenza politico-militare e avviato il processo di riorganizzazione istituzionale del regno, il ricorso a queste

¹¹ Una norma capitolare compresa fra quelle emanate nel corso del Parlamento di Siracusa del 1398 (in F.TESTA, *Capitula*, cit. I, pp.140 s.) e che è fra le pochissime disposizioni legislative dei sovrani siciliani in materia militare, prevede che il sovrano (la *Regia Maiestas*) abbia al suo servizio 300 bacinetti (cioè, di cui 250 direttamente pagati dalla corte e 50 a spese di *barones et feudatarii*, e di cui, inoltre 200 *exteri* e 100 *siculi*). La documentazione conferma che questa era la consistenza del contingente al servizio diretto del re: R.STARRABBA, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona d'Aragona*, in “Archivio Storico Siciliano”, III(1875), p.159. Cfr. anche S.MOSCATI, *Per una storia*, cit., p.109.

¹² Per tutto questo cfr. Cfr.P.CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.261 ss.

¹³ Martino I, che ha già inviato in Catalogna il conte di Modica Bernat Cabrera, in due lettere del 1° gennaio 1409 si rivolge direttamente ai baroni siciliani e all'*Universitas* di Palermo e impartisce un ordine di mobilitazione coordinata dal segretario regio Pino Gravina: nella prima chiede appunto ai baroni “chi in simblanti cosa non digiati falliri et chi siati prestamenti cum nui cum quilla genti chi pluy possibili vi sara in Castello di Callari undi aspittamu tutta la genti sicunda chi pluy largamenti”, Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Protonotaro*, 17, f.164 r. e v. il racconto dell'impresa di Sardegna in A.CALDARELLA, *L'impresa di Martino I, re di Sicilia in Sardegna*, in “Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo”, s.IV, XIV, p.II (1953-54), pp.5-90.

¹⁴ Cfr. P.CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.222-235 e E.I.MINEO, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica*, cit., pp.89-127.

forme di impegno da parte dei baroni assunse gradualmente un significato del tutto nuovo: tesero a divenire cioè specifici canali, dal tono istituzionale ambiguo¹⁵, di partecipazione politica.

In ogni modo sia che i baroni fossero presenti a capo di proprie comitive, sia che essi curassero parte del reclutamento a spese della corte, è evidente che i connessi compiti di direzione non erano ordinati da una logica formalizzata di rapporti gerarchici. Tanto negli anni della guerra interna, quanto in quelli della pacificazione e del consolidamento della sovranità della corona, quanto ancora in occasione dell'avventura in Sardegna, il vertice militare appare una struttura a composizione variabile, soggetto a sperimentazioni dettate soprattutto dal variare degli equilibri di potere nell'ambito del ceto di governo¹⁶.

La concentrazione delle funzioni di reclutamento e di comando delle genti d'arme all'interno dei circoli di corte suggerisce dunque, per tutta l'età martiniana, la tendenziale coincidenza tra compiti di governo e compiti di direzione militare¹⁷ e, d'altra parte, la persistenza di un nesso significativo fra identità aristocratica e prestigio militare. La fisionomia del ceto di governo martiniano conferma appunto questo dato: il monopolio del potere politico è in mano al nucleo di *familiares regi*, di origine sociale nobile, titolari di cariche di corte, piuttosto che di uffici amministrativi; cariche di corte – specie quella di camerlengo, ma anche quella di *uxer d'arms* e di algozirio – che hanno un tradizionale contenuto militare¹⁸. Che l'organizzazione delle genti d'arme fosse regolata direttamente da membri della corte è poi ribadito dal fatto che la gestione delle spese militari rimaneva affidata al personale incaricato di curare le finanze della *domus regia*, e in particolare allo *scrivá de raciò* e al tesoriere¹⁹. Negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento, infatti, la struttura dei bilanci di corte comprendeva essenzialmente le spese di carattere militare (pagamento di genti d'arme e finanziamento della rete dei castelli demaniali) e quelle per le esigenze personali del re e della sua famiglia²⁰.

¹⁵ Un'ambiguità, relativa alle prestazioni che i feudatari assicuravano “a proprie spese” – e alle quali dunque doveva corrispondere, in qualche forma, la manifestazione del favore regio –, dettata anche dalla formale persistenza del servizio in armi gratuito gravante sui titolari di beni feudali. I sovrani lo ottenevano sempre più raramente (una delle poche attestazioni esplicite in un documento del maggio 1392 in ASP, *Protonotaro...*), ma avrebbero continuato sistematicamente a rivendicarlo (ad esempio ancora nel 1460 un capitolo di re Giovanni – il 61 edito in F.TESTA, *Capitula*, cit., pp.467 s. – avrebbe ribadito il servizio militare di un cavallo e di un uomo armato per un reddito feudale di venti onze come servizio dovuto da “marchiones, comites et barones et feudatarii dicti Regni tam ex constitutionibus, quam etiam ex antiquissima et viridi observantia et consuetudine). Tuttavia la convertibilità del servizio in un onere monetario (*l'adoamentum*) si era ormai imposto come fatto del tutto regolare.

¹⁶ Non inquadrati appunto in assetti gerarchici riconoscibili i ruoli di direzione coincidevano con il comando – per lo più catalano – delle comitive di volta in volta assoldate: così i nobili catalani impegnati a proprie spese, dal 1392 al 1396 circa, nel superamento delle resistenze locali all'affermazione del dominio dei Martini; e così i capitani dei nuclei di armati impiegati nella guerra di Sardegna (v. A.CALDARELLA, *L'impresa*, cit., p.8 n.4). Dai tratti non precisamente definiti, e comunque a fortissima connotazione politica, era l'attribuzione della dignità di massimo capo militare, a denominazione variabile: ora Gran Conestabile (Jaime Prades nel..., ASP, *Pergamene varie*, 53); ora Conestabile o Capitano generale (Bernat Cabrera nel 1398, R.STARRABBA, *Documenti*, cit. pp.149, 156). E ancora nel 1398 *capitaneus guerrarum* viene nominato, per la Sicilia orientale, Joan Cruilles, v.E.I.MINEO, *Egemonia e radicamento*, cit., p.107.

¹⁷ Cfr. E.I.MINEO, *Egemonia e radicamento*, cit., pp.101-108, e P.CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.307-318.

¹⁸ Sulle cariche della *domus regia* di derivazione catalano-aragonese cfr. *Ibidem* e, per il regno aragonese di fine Duecento, K.SCHWARZ, *Aragonische Hofordnungen im 13. und 14.Jahrhundert. Studien zur Geschichte der Hofämter und Zentralbehörden des Königreichs Aragon*, Berlin und Leipzig, 1914, pp.67-88. Interni invece alla tradizione del regno siciliano erano i titoli di Conestabile e di Ammiraglio, ormai pressoché svuotati di effettivo significato istituzionale (cfr. M.Caravale, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, pp.115-119, pp.131-145, J.GÖBBELS, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou*, Stuttgart, 1984, pp.5 s., 176-185, e C.TRASELLI, *L'Amirauté de Sicile (XIV^e-XVIII^e siècles)*, in “Revue d'Histoire Economique et Sociale”, 48(1969), pp.193-214.

¹⁹ Sull'ufficio del tesoriere e sulla sua evoluzione, cfr. A.BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec.XV*, in “Il circolo giuridico”, 1958, pp.93-102 e P.CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.352-354. Sullo *scrivá de raciò* (o *scriba racionis*) cfr. *ibidem*, p.312 e, per i precedenti aragonesi, K.SCHWARZ, *Aragonische Hofordnungen*, cit. p.112.

²⁰ Ad esempio nel 1400 in una lettera al padre informa che delle entrate del regno, stimate in 90.000 fiorini di Firenze, 1/3 (30.000 fiorini) deve essere destinato al “sostentiment de son stat e de la reyna et del infant”, poco più di 1/10 (10.000 fiorini) “per paga dels castells, castellans et soldats de aquells” e più di metà (48.000 fiorini) come paga dei 300 bacineti previsti come nucleo permanente di armati, v.R.STARRABBA, *Documenti*, cit. p.168; v.ancora, del 1403, insieme con un'altra lettera, questa volta indirizzato dal padre al figlio, che contiene un'indicazione di identico tenore (in S.MOSCATI, *Per la storia*, cit., p.146) soprattutto le *Ordinations fetes por lo senyor Rey sobre les coses a ell*

L'ufficio del tesoriere, che pure in questi stessi anni si andava sganciando dal quadro degli uffici di corte per assumere funzioni di coordinamento dell'intera amministrazione finanziaria del regno²¹, poteva dunque rappresentare uno dei terminali delle operazioni di reclutamento degli armati, come dimostrano alcuni registri superstiti del tesoriere Nicola Castagna, contenenti – per un periodo ristretto che va dal 1397 al 1402 – alcuni elenchi di uomini d'arme stipendiati dalla corte²². Tale documentazione ribadisce con molta chiarezza la presenza pressoché esclusiva, tra i personaggi che reclutano armati, di soggetti che sono, insieme, componenti del ceto di governo della corte e esponenti di una ben identificata aristocrazia militare a base signorile, tradizionalmente legata alla persona del re. Vediamo più da vicino. Se proviamo appunto ad isolare nell'elenco di 337 uomini d'arme che compaiono negli elenchi del tesoriere Nicola Castagna coloro che rispondono di nuclei composti da almeno cinque uomini ricaviamo una serie assai più ristretta di 39 nomi: di questi solo dieci sono di sicura origine siciliana (e quattro appartengono al potente lignaggio baronale dei Moncada); gli altri 29 corrispondono in larga misura ai nomi dei maggiori consiglieri di Martino, coloro che rivestono le più prestigiose cariche di corte. Sono infatti Camerlenghi o Marescalchi Ramon Abella, Ramon Bages, Bernat Centelles, Joan Cruilles, Alamany Foixa, Juan Fernandez Heredia, Augerotto Larca, Amill Perapertusa, Lluís Rayadell, Francesc Sagarriga, Galceran Santapau, Ramon Xatmar; Aleman Bellpuig è Maggiordomo; grandi protagonisti della scena politica fin dal 1392, come i consanguinei dei sovrani catalani Jaime Prades e Bernat Cabrera sono, l'uno Gran Conestabile di Sicilia e d'Aragona, nonché Ammiraglio (tra il 1398 e il 1407), l'altro, oltreché Camerlengo, Capitano Generale e Conestabile di Sicilia (nonché Maestro giustiziere fino al 1418). Ora, il dato che qui preme confermare e valorizzare è che nessuno fra questi, come quasi nessuno fra tutti i rimanenti nomi di uomini d'arme a capo di comitive sufficientemente numerose²³, ricopre incarichi di natura amministrativa: indizio eloquente della persistente separazione tra sfera del governo politico e del comando militare – l'accesso alla quale valeva come strumento di pieno riconoscimento aristocratico – e sfera dell'attività burocratica riservata alla capacità professionale di nuclei di amministratori per lo più di provenienza locale.

Alla buona leggibilità di questo tipo di equilibrio politico in età martiniana fa riscontro un quadro che diventa meno nitido a mano a mano che ci inoltriamo negli anni del regno di Alfonso il Magnanimo, rispetto ai quali dovremo limitarci a porre qualche interrogativo. Se molto deve essere ancora accertato sui mutamenti del rapporto tra sviluppo istituzionale e fisionomia delle funzioni di governo nella fase dell'assestamento del vicereame, è certo tuttavia che sul senso di tali mutamenti pesò in maniera cruciale lo spostamento della corte regia fuori dei confini dell'isola e che di conseguenza il rapporto tra corte (che diventava viceregia) e amministrazione dovette mutare radicalmente di segno, con una progressiva accentuazione del ruolo di governo e della capacità politica dei titolari degli maggiori uffici amministrativi e – contestualmente – un rapido svuotamento del significato istituzionale della rete delle cariche palatine²⁴.

Questo mutamento di equilibrio istituzionale non sembra indurre una diversa dislocazione dei centri del potere militare ma produce una logica parzialmente inedita nella definizione delle gerarchie del potere politico. Naturalmente dirigere l'organizzazione della macchina militare presupponeva grande autorevolezza politica: se in età martiniana potere militare, copertura di ruoli

necessaries, tan per la sua casa, quant por la gent darmes, quant por la guardia dels castells e quant ancora por altres coses a ell espediens, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit. p. 454.

²¹ v. *supra* nota 19.

²² I registri in questione sono conservati in ASP, *Miscellanea archivistica*, regg. 34 e 35. Gli elenchi sono stati analiticamente elaborati da G. LE MOLI, *Guerra e genti d'arme in Sicilia nel tardo medioevo, Una ricognizione delle fonti*. Tesi di Laurea in Lettere moderne, anno acc. 1990-91, Rel. Prof. Vincenzo D'Alessandro, pp. 152-186.

²³ I nomi che emergono, tra i catalani, sono quelli di Guillem Ramon Astu, Erculotto Balba, Miguel Dembu (o Embun), Antoni Ferrerio, Pere Garut, Pere Latras, Ximenis Lerda, Gerar Marleone, Tomás Olzinelles, Bernat Perapertusa, Dalmao Sacirera, Columat Santacoloma, Gispert Talamanch, quasi tutti compresi negli elenchi dell'aristocrazia iberica che aveva scelto di accompagnare Martino di Montblanc in Sicilia, v. P. CORRAO, *Governare un regno, cit.*, pp. 455-462). Tra i siciliani compaiono Giovanni Aragona, barone di Cammarata, Roberto Diana, Filippo Marino, Bartolomeo Gioeni, Traversa Antonio, Tommaso Romano; personaggi che occupino ruoli significativi nell'amministrazione sono unicamente Gioeni, in diverse occasioni Maestro razionale e poi Cancelliere a vita (*ibidem*, p. 550) e Traversa, che detenne a più riprese vari incarichi negli uffici finanziari (*ibidem*, p. 570).

²⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 322.

di governo e *familiaritas* col sovrano erano, come accennavamo, funzioni in buona misura coincidenti, non c'è dubbio che anche successivamente il comando militare alluda – seppure in un contesto istituzionale in rapido mutamento – a una condizione di preminenza²⁵. Osserviamo allora come il gruppo eminente di camerlenghi e capitani vicinissimi alla persona del re racchiuda, certamente sino alla fase segnata dall'impresa in Sardegna, quasi esclusivamente esponenti di una nobiltà di affermazione non recente dai tratti distintivi ben marcati. Se è così, la sfera del servizio regio consacrato alle armi non risulta essere veicolo di affermazione di nuclei non nobiliari, socialmente dinamici – che troveranno invece uno spazio di ascesa nell'attività amministrativa –, e neppure di gruppi di piccola aristocrazia baronale, formalmente coinvolta, a rigore, in ogni progetto di mobilitazione.

Proviamo a verificare queste linee di lettura guardando – durante il primo decennio del regno di Alfonso il Magnanimo – al problema, politicamente e militarmente cruciale, della conquista di Napoli. Una lettura tradizionale dell'*amprisa* napoletana di Alfonso vuole che in funzione del suo finanziamento e della sua realizzazione venisse impegnata – tra gli anni Venti e il 1442 – una quota elevata di risorse drenate in Sicilia e che l'intero equilibrio istituzionale risultasse modellato dalle esigenze degli impegni militari del re in Italia²⁶.

Fermiamoci in particolare sulla prima fase del lungo processo di acquisizione del Regno di Napoli alla sovranità aragonese, quella che comprende, tra il 1422 e il 1423, l'adozione di Alfonso da parte di Giovanna II, il primo passaggio del re a Napoli e il fallimento del tentativo conseguente di radicamento di una presenza catalana²⁷.

La documentazione superstite – per quanto è fino ad oggi disponibile²⁸ – non lascia, per gli anni di Alfonso, fonti comparabili alle serie onomastiche contenute nei pagamenti del tesoriere Castagna. Questo impedisce di cogliere l'evoluzione dei criteri di reclutamento – per quanto accertabili da documenti di quella natura – del grosso dell'armata regia e rischia di alterare il senso delle informazioni ricavabili da fonti necessariamente eterogenee come quelle prodotte dagli uffici di registrazione. Badando a non smarrire, dunque, il senso di un equilibrio organizzativo che, con ogni probabilità, strutturava l'armata attorno al principio del pagamento degli effettivi – indipendentemente dalle loro modalità di reclutamento – a carico degli uffici di tesoreria della monarchia, guardiamo specificamente al ruolo della aristocrazia a identità baronale, l'unico che queste fonti consentano di delineare.

La partecipazione della aristocrazia maggiore, anche titolata, non era certo assicurata dalla formale sopravvivenza di un canale di servizio feudale²⁹. Tale partecipazione, che continuava a esprimersi, innanzitutto, nell'occupazione delle funzioni di comando e di inquadramento dei reclutati³⁰, era realizzata in gran parte a carico del barone, sebbene il suo effettivo finanziamento fosse naturalmente al centro di trattative complesse.

Il caso, abbastanza tipico, del conte di Sclafani Enrico Rosso aiuta a chiarire il senso della presenza baronale nell'organico dell'armata. Tra il febbraio e il marzo del 1423 il conte compare più volte tra i destinatari o di mandati di pagamento per servizi legati alla campagna napoletana ovvero di licenze di esportazione di vettovaglie franche d'imposta, come si legge in un atto, “pro

²⁵ Si osservi che nell'armata napoletana di Alfonso, dopo il 1442 – un'armata che non ha nessun carattere di stabilità – i comandanti continuano ad essere espressi dagli ambienti di corte, v. A.RYDER, *The kingdom*, pp. 261s.

²⁶ In questo senso v. soprattutto i contributi di C.TRASELLI, *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona*, in “Estudios de Historia moderna”, VI(1956-59), pp.71-112 e di H.BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Rome, 1986, II, pp.854-863.

²⁷ Gli avvenimenti sono ora dettagliatamente raccontati da A.RYDER, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, pp.87-115.

²⁸ Una parte cospicua della documentazione relativa alle magistrature finanziarie del regno a partire dalla fine del Trecento rimane, nei fondi dell'ASP, ancora inaccessibile alle richieste degli studiosi.

²⁹ v. *supra*, p.000, e cfr.PH.CONTAMINE, *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980 (tr.it. Bologna 1986, pp.230-232) sulla situazione imperiale e su quella casigliana.

³⁰ Giovanni Moncada, conte di Aderò e Maestro camerario è “nostre gentis armigere capitaneum generalem... signanter in nostra amprisia Regni Apulie felicis passagio” ASP, *Cancellaria*, 54, ff.351r-354r (nel privilegio inserito è datato 1/4/1423 Alfonso ricompensa Moncada con l'assegnazione a vita dell'ufficio della Cancelleria). Giovanni de Calatagirono è capitano di Napoli “ad iusticiam et ad guerram”, *ibidem*, f.111r-112r (inserto datato 25/11/1422), f.109r (10/1/1423).

alimentazione suarum gencium et equorum nostro servicio residencium”³¹. Al conte, che aveva già partecipato con analoghe modalità (“cum certa eius gente armigera”) all’impresa di Sardegna di 14 anni prima³², viene esplicitamente attribuito l’allestimento di una cospicua comitiva nell’ambito della contea (ma di dimensioni non specificate), per cui gli viene concesso a titolo feudale, per le spese sostenute, un reddito annuale di onze 300 sui redditi dei porti e dei caricatori del regno³³. Ma da altro documento apprendiamo che al conte erano state assegnate *semel* altre onze 600 sui redditi delle secrezie di Noto, Polizzi e Patti, concessione, collegata anch’essa alla partecipazione dello stesso Rosso alla spedizione napoletana, che non può essere soddisfatta: “et hora noviter ad instancia di lu dictu magnificu, peroki in maximu bisognu per si preparari et andari in serviciu di lu dictu signuri re in Napuli, et senza aviri di quistu alcunu succursu [la concessione di 600 onze] non si purria partiri et peroki li introyti di li dicti secrecii su primo obligate ad certi credituri non purria cussi habilimenti esseri succursu...”. Pertanto i viceré dispongono che il conte venga pagato su altri fondi della rete delle secrezie³⁴. Dal che scorgiamo l’ambiguità insita nella costituzione dei contingenti di armati mobilitati dai baroni: più che di un contributo, previsto e pianificato, alla composizione dell’armata, frutto di una delega dai contorni precisamente definiti, doveva trattarsi di iniziative la cui portata, in termini di consistenza numerica e di peso finanziario, non poteva mai essere preventivamente accertata con qualche precisione e che invece dovevano risultare alla fine più strettamente connesse al campo fluido della negoziazione politica della fedeltà e della remunerazione.

Se i documenti prima esaminati relativi alla partecipazione all’*amprisa* napoletana hanno un sufficiente grado di rappresentatività, è evidente che a tale modello di attività militare doveva essere tendenzialmente estraneo quel variegato schieramento di ufficiali che negli anni successivi al 1410 avrebbe contribuito, anche a proprio vantaggio, al rafforzamento del peso politico dello spazio amministrativo cresciuto e strutturatosi fuori degli ambienti della *domus regia*. Molti tra coloro che occupano ai vari livelli le cariche dell’amministrazione si preoccupano assai più di finanziare i progetti militari che di partecipare direttamente alla loro esecuzione.

Tenendo conto che mancano ancora prosopografie accurate del ceto degli amministratori di età alfonsina, non disponiamo che di indicazioni provvisorie: basate però su dati che posseggono una forte carica indiziaria. Questi dati si dispongono su due livelli.

a) Un primo elemento non controverso di valutazione, e che va tenuto in relazione con quanto prima accertato circa alcuni caratteri del ceto di governo, si riferisce alla sostanziale estraneità degli elenchi di armati (reclutanti e reclutati) di età martiniana rispetto ai quadri degli amministratori di età alfonsina. Qui occorre naturalmente allargare il campo di osservazione e farvi rientrare per intero il campione onomastico degli uomini d’arme pagati da Castagna: osserviamo appunto che

³¹ ASP, *Cancelleria*, 54, f.243v. Atti analoghi a favore di Raimondo Cabrera (licenza di esportare 300 salme di frumento e 100 di orzo “pro sui suarumque gencium equorumque usu et substentacione in partibus Neapolis”, *ibidem* ff.250r-251v.); di Gilibert Centelles (*ibidem* ff.265v-266v); di Bernat Centelles, siniscalco (*ibidem* ff.241v-242r); di Gilibert Cruilles (*ibidem* f.106v); di Giovanni de Calatagirono, capitano di Napoli *ad guerram et iusticiam* (licenza di esportare 150 salme di frumento “differendas... ad dictam civitatem Neapolis vel quocumque voluerit pro provisione, substentacione suarum gencium armorum” *ibidem* ff.111r-112r; e ancora 20 salme di farina e 30 di orzo “pro usu suo et suorum” *ibidem* ff.112r-113r, e altre 100 di orzo *ibidem* ff.113v-114r); di Andrea Castelli, *camerarius noster* (*ibidem* f.317v); di Giovanni de Villaragut (*ibidem* f.333v); di Gispert Desfar (concessione di un reddito di onze 100 sul caricatore di Siculiana per i servizi prestati “in hoc Regno Neapolis ad quod de certa armorum gencium comitiva nobiscum transfertatis” *ibidem* ff.171r-172v); di Berengario de Ulmis, *cavvaliricius noster* (*ibidem* ff.177r-178v); di Giovanni Moncada, capitano generale – v.note precedente – (*ibidem* ff.186v-187r); di Giorgio di Santo Stefano, algozirio (*ibidem* ff.93v-94r); di Guglielmo Raimondo Moncada (*ibidem* ff.223r-v).

³² ASP, *Protonotaro*, 17, 23/1/1409

³³ ASP, *Cancelleria*, 54, ff.245v-247r. (inserto del 19/2/1423); documento nel quale il re si rivolge a Enrico che “in hoc Regno Neapolis ad quod numeroso pugnatorum exercitu et copioso navigio galearum et navium classe in succursu serenissime domine Johanne secunde esdem gracia Ungarie Gerusalem et cetera regine matris nostre carissime pro tuicione et defensione illius, suorumque inimicorum comculcacione et expulsione et essidio (sic!) emulorum et rebellium quorumcumque vos parcialiter transfetastis vos de certo armorum gencium et peditum numero comitatus nullis partis vestre parcendo periculis laboribus et expensis liberaliter sociastis ubi cum hostibus dicye domine matris nostre diversis crebris conflictibus cruentissima bella gerens...”

³⁴ ASP, *Cancelleria*, 54, ff.288v-289r (5 marzo 1423).

tali elenchi non contengono se non in misura minima³⁵ nomi di quanti, in seguito – tra gli anni ‘20 e ‘30 del secolo –, avrebbero raggiunto i livelli maggiori della carriera amministrativa.

b) Alcune biografie esemplari, che non sostituiscono le ricognizioni prosopografiche vere e proprie ma che hanno in indubbia carica di rappresentatività – ad esempio quelle relative agli Abatellis, a Nicola Speciale, a Nicola Castagna –, offrono vicende di ascesa sociale che risultano accomunabili all’interno di uno schema unitario: se dunque il meccanismo della promozione sociale e dell’affermazione politica risulta in esse regolarmente incentrato sull’attività amministrativa e sull’uso accorto della fedeltà nei confronti della corona, d’altra parte appare assai dubbia la significatività di episodi pure attestati di diretto impegno militare come movente dell’affermazione³⁶.

In sostanza, se la carriera amministrativa, al livello degli uffici centrali o nell’ambito dei maggiori uffici periferici, propone, tra la fine del Trecento e i primi trenta anni del Quattrocento, diffuse opportunità di ascesa, di affermazione politica e anche di nobilitazione, l’attività militare comandata dalla corte dal 1392 al 1408 non sembra contenere analoghe spinte alla promozione. Emblematico appunto in questo senso il caso degli amministratori di origine siciliana, la cui presenza si avverte già nei primi anni del regno dei Martini, ma che risultano scarsamente coinvolti nelle operazioni militari, e che nonostante questo, conquisteranno posizioni di forte vantaggio politico dieci o venti anni più tardi.

In conclusione: dagli interrogativi suscitati da una ricognizione documentaria ancora largamente provvisoria possiamo adesso pervenire a una formulazione meno vaga delle questioni discusse e delle traiettorie analitiche che ne conseguono. Tornare subito al rapporto tra attività militare e affermazione sociale significa porre il problema del tipo di relazione che intercorre tra i fenomeni che abbiamo provato a circoscrivere: da una parte il progressivo indebolimento – a mano a mano che ci si allontana dagli anni caldi della riconquista martiniana dell’isola – delle potenzialità di promozione politica e di selezione aristocratica insite nello svolgimento di attività militari al servizio della Corona, anche al livello dei ruoli di comando; dall’altra, la scarsa interazione fra sfera dell’amministrazione e sfera delle funzioni militari insieme con i limiti imposti alla costituzione di una stabile organizzazione militare.

Ora, proprio a partire dalla lenta istituzionalizzazione delle funzioni militari e dal debole avanzamento di un processo di professionalizzazione del mestiere delle armi³⁷ è forse possibile azzardare l’ipotesi secondo cui il ruolo tradizionale di nuclei di alta aristocrazia baronale (la cui identità militare non è distinguibile dalla vocazione al comando politico), resista in questi anni, *entro i limiti delle funzioni attinenti alla sfera della guerra*, meglio che altrove³⁸: non un ceto, si badi, consacrato collettivamente al mestiere delle armi, ma singole famiglie e singoli esponenti di un’aristocrazia genealogicamente collegata allo schieramento baronale egemone nel Trecento, limitatamente rinsanguata da apporti iberici, e sostanzialmente estranea ai processi

³⁵ I casi più significativi sono limitati ai nomi di Bartolomeo Gioeni e Antonio Traversa, v. *supra*, n.23.

³⁶ La biografia di Giovanni Abatellis e del figlio Giovanni jr., uomini d’affari, finanziatori della Corona e burocrati, in F.MAURICI, *“Illi de domo et familia Abbatellis”. I baroni di Cefalà: una famiglia dell’aristocrazia siciliana fra ‘400 e ‘500*, Palermo 1985, pp.10-23; le vicende parallele di Nicola Speciale e e Nicola Castagna in E.I.MINEO, *Gli Speciale. Nicola viceré e l’affermazione politica della famiglia*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, LXXIX (1983) pp.287-381 e in P.CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in “Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici”, n.s., 9(1991), pp.5-54.

³⁷ Che ha esiti ben visibili invece in Francia già alla metà del Quattrocento, PH.CONTAMINE *Guerre, État et société, cit.*, pp.399 ss., 545.

³⁸ Anche in una realtà come quella francese, ad esempio, nella quale la mappa delle identità cetuali è precocemente definita, e dove per questo è quasi sempre immediata l’attribuzione della dignità nobiliare ai capi militari, l’accesso ai ruoli di comando può riguardare, specie nelle fasi di crisi politica, soggetti di rango inferiore: per tutto questo cfr. PH.CONTAMINE *Guerre, État et société, cit.* pp.162-168, 253-262, 543, e IDEM, *La guerre, cit.*, p.220. Per un panorama più generale cfr. però *ibidem*, p.231. Sulla persistente connotazione nobiliare delle funzioni di comando nell’ambito di strutture militari caratterizzate da un diverso tipo di evoluzione (con specifica riferimento alla Repubblica veneta del primo Cinquecento) v. anche L.PEZZOLO, *“Un San Marco che in cambio di libro ha una spada in mano”. Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea, Atti del Convegno*, a cura di A. Tagliaferro, Udine, 1984, pp.81-94.

politico-istituzionali caratterizzati dalla crescita dello spazio amministrativo. Mentre la configurazione politica della nuova aristocrazia radicata negli uffici, se non esclude affatto la possibilità di una legittimazione regolata anche dall'assunzione dei codici più tradizionali della preminenza, ha, viceversa, un'altra determinazione. Combattere, meglio se a fianco del re, significava pur sempre il raggiungimento di una condizione privilegiata; eppure, senza che il valore delle armi potesse in alcun modo assumere in questi decenni una forte funzione connotativa, rimane che la partecipazione alla guerra, giungeva talora, per le nuove *élites*, piuttosto alla fine di un percorso di affermazione. Il campo di battaglia poteva coronare alle volte un percorso di promozione, ma è difficile che fosse esso a selezionare i nuovi potenti.